

PER LAURA



PER LAURA

*In ricordo di
Laura Lombardo Radice Ingraio*

martedì 25 marzo 2003

ROMA

21 settembre 2003

SOMMARIO

Per Laura.

In memoria di Laura Lombardo Radice Ingraio,
martedì 25 marzo 2003

Bruno Schacherl, <i>Donna libera</i>	13
[Omar Khayyâm, <i>Robâ'îyyât</i>]	19
Luciana Romoli, <i>Con le sue parole</i>	21
[Laura Lombardo Radice Ingraio, <i>Le clandestine di Roma città aperta</i>]	24
Celeste Ingraio, <i>In una grande casa</i>	31
Chiara Ingraio, <i>L'aringa 'alla Vittorini'</i>	37
[Elio Vittorini, da <i>Conversazione in Sicilia</i>]	41
Anna Freddi, <i>La persona e il sapere</i>	43

Giovanni Lombardo Radice, <i>A nome di chi non c'è più</i>	47
[William Shakespeare, <i>Sonetto 30</i>]	50
Giovanna Giorgini, <i>Nonna Laura. Romanzo</i>	51
Germana Magni Vetere, « <i>Mi dai una mano?</i> »	55
[Laura Lombardo Radice Ingraio, <i>Studiare in carcere</i>] . .	61
Luciana Castellina, <i>Un amore più raro</i>	65
Bertolt Brecht <i>A coloro che verranno</i>	71
Album di fotografie	77
Notizia biografica	103

ELENCO DELLE FOTOGRAFIE

frontespizio: Arturo Ghergo, *Ritratto fotografico di Laura Lombardo Radice*, Roma, 1944.

1. Con la sorella Giuseppina, Catania, 1916.
2. Con il fratello Lucio e la sorella Giuseppina, Catania, 1918.
3. Roma, 1932 circa.
4. Con Anna Giustini, Silvia Arcucci e un'amica, Roma, 1931 o 1932.
5. Insegnante dell'Istituto Magistrale di Chieti, giugno 1938.
6. Chieti, 1938.
7. Maielletta, Fonte di Tettoni, 27 maggio 1938.
8. Con la sorella Giuseppina, la madre Gemma Harasim e il fratello Lucio, Malga di Rumerlo, Cadore, agosto 1938.
9. Con la sorella Giuseppina, la madre Gemma Harasim e il padre Giuseppe, Malga di Rumerlo, Cadore, agosto 1938.
10. Insegnante volontaria nell'Ospedale dei mutilati di guerra, Roma 1943.
11. Con Mirella De Carolis, Roma 1944.
12. Con Pietro ed amici, 1947 circa.
13. Con Pietro e le figlie Celeste, Bruna e Chiara, Montelucio, 1951.
14. Festa della donna, Sezione Ludovisi del Pci, Roma, 8 marzo 1950.

15. Con le figlie Chiara, Renata, Celeste, Bruna, Deiva Marina, 1956.
16. Con Bruna, Guido, Celeste, Chiara e Renata, Roma, 14 gennaio 1960.
17. Con Renata e Guido, Roma 1959.
18. Sulla Torre del Mangia, Siena, 17 settembre 1959.
19. Con Aldo Natoli, Sezione Italia del Pci, Roma 1967.
20. In una manifestazione del movimento studentesco, Roma 1969.
21. Con Pietro, fine anni Settanta.
22. Con il nipote Marco Lombardo Radice (primo a destra), gli insegnanti volontari e gli allievi nel carcere di Rebibbia, Roma, 9 giugno 1987.
23. Con Sandra Spataro e Pietro, Sperlonga, 30 marzo 1995.

PER LAURA

BRUNO SCHACHERL

Donna libera

Era nata a Fiume. Fra noi due, non se ne era mai parlato, al punto che io me lo ero quasi scordato. Ma adesso mi piace pensare che Laura sia nata nella medesima casa — alta di fronte al mare del Quarnaro — che era stata della gioventù di sua mamma, e dove dopo pochi anni sarei nato anch'io. (Tra l'altro, Leo Valiani mi raccontò di aver abitato anche lui nello stesso palazzo prima dell'inizio delle sue lunghe carceri).

Gemma, la mamma di Laura, moglie di colui che fu il maggiore pedagogista italiano e una figura di spicco dell'idealismo e dell'antifascismo liberale, era lei stessa una pedagoga di altra e non meno nobile scuola, quella del rigore positivista e delle fervide passioni paleosocialiste della *Kulturkampf* austro-ungarica.

E quando morì la mia mamma, sua amatissima sorella, lasciando tre piccoli orfani, Gemma volle sempre seguirci, sia pure per iscritto. E siccome io sin da bambino, dei tre nipoti, ero lo scrivente, accadde che il cuginetto Bruno fosse una presenza, sia pure solo nominale, in casa Lombardo Radice. E tale restò per molti anni.

Nell'Italia di Mussolini i treni andavano forse in orario, ma per una famiglia della piccola borghesia costava-

no troppo. Fu così che io dovetti attendere l'inizio della seconda guerra mondiale per il mio primo viaggio a Roma, e conobbi i cugini, anzi le cugine — Lucio era già in galera — nella primavera del 1941. Mi ospitarono per un intero mese insieme col mio fratello maggiore, mentre sulla nostra frontiera cominciava l'invasione della Jugoslavia.

Posso dire che quel mese fu uno dei momenti più importanti dei miei anni di formazione. Lucio lo avrei conosciuto solo dopo la liberazione e mi sarebbe stato maestro di libertà anche all'interno del Pci. Per quel ragazzo un po' provinciale, anche se disperatamente affamato di letture e di quella che più tardi fu chiamata la battaglia delle idee, per quel ragazzo che allora ero io, l'incontro con quella grande famiglia che era in parte mia solo di sangue, ebbe come vera protagonista quella bellissima cugina, più giovane dei suoi stessi anni, che era Laura: senza voler togliere nulla all'affetto che portai anche alla sorella Giuseppina, che mi era venuta incontro col suo profondo umanesimo, talmente connaturato da parer a volte quasi infantile, che le consentì di lasciare le splendide tradizioni di Sofocle quando, troppo presto, se ne andò.

Il mio debito con Laura, anche se fu sempre negli anni ben più ampio, si può riassumere in una sola parola: il momento della mia scelta politica. Pur così lontani, avevamo fatto quasi le stesse letture, avevamo lo stesso sguardo sulla vita e la stessa smania di fare qualcosa per uscire dall'incubo di quegli anni.

Fu lei a farmi capire che amare i poeti nuovi, il Novecento di Saba, di Montale, di Ungaretti, sui quali allora preparavo la mia tesi, ma anche di Vittorini e Bilenchi, piuttosto che la retorica del dannunzianesimo e della falsa romanità, era già ormai un atto politico. E così quando, pochi mesi dopo, Laura mi mandò a cercare a Firenze, dove mi ero ormai stabilito, da due grandi persone di quel gruppo degli intellettuali comunisti italiani che già contava tanto nella ripresa antifascista: Vittoria Giunti e Bruno Sanguinetti, posso dire che grazie a Laura è cominciata la mia Resistenza.

Luigi Pintor ha usato la bella espressione «una sorella maggiore». Così fu anche per me. E lo è stato nella sua lunga vita — lo so — per molti, per moltissimi altri. Lei era portata ad includere tutti nella fittissima trama che ha sempre continuato a tessere. Rapporti umani, politici, tra compagni, tra generazioni, tra culture. Ecco. Nella grande famiglia che oggi la piange c'è tutta la sua storia, che è anche un pezzo non secondario della storia di quello che è stato il Pci nella storia d'Italia. Non solo perché accanto a lei da sessant'anni c'è Pietro Ingrao.

Ho visto quanto nella loro vita comune si esprimesse nel modo più alto quel confronto dialettico uomo donna che è diventato pian piano un tema così contemporaneo. Nella vostra coppia c'è un esempio di quella contaminazione e vorrei dire compenetrazione di culture che è quanto di meglio il movimento comunista italiano abbia lasciato dietro alla sua parabola.

Si pensi solo alle due, affini ma diverse, tradizioni del-

l'idealismo liberale dei Lombardo Radice e delle memorie risorgimentali degli Inghrao, e poi alla complessità del cammino verso la rivoluzione antifascista e il comunismo. Si pensi a quanto ci sia di comune e quanto di differente tra compagni, e quanto ogni confronto di questo tipo possa essere stato fecondo. E io penso che qui sia stato il vero spazio di Laura nella vostra vita comune.

In un confronto quotidiano solo una donna — ma una donna con le sue doti — riesce a svolgere quella che forse è la più alta funzione femminile: la trasmissione dei valori. Non amo molto questa parola ma la uso per indicare qualcosa che ha molto a che fare con l'etica. Ideologie, persino ideali, persino culture, sono parziali e sottomesse al tempo; ma solo in una dimensione superiore si realizza l'unità e l'indispensabile fusione di persone e valori.

La grande e bellissima famiglia che Laura ha costruito intorno a sé è quasi un'incarnazione di questa verità. In chimica si chiama catalizzatrice, in un senso veramente bello. Una persona capace di aiutare tante persone a unirsi in una realtà nuova, eppure rimane sempre se stessa.

Compagna, sorella, sposa, madre, nonna, eppure sempre donna libera, con la sua propria testa, le sue scelte e l'immensa capacità di affetti. È questa l'eredità che vi lascia. Sento che cosa significa per tutti voi, e anzitutto per Pietro, l'immensità di questa perdita. E a lui voglio dedicare alcuni versi che ho ritrovato in miei vecchissimi appunti allorché, non molto tempo fa, dovetti affrontare una simile dolorosa perdita.

Si tratta di una quartina del poeta persiano medioevale Omar Khayyâm. Li avevo scovati per caso in una traduzione francese dalla prima raccolta delle sue poesie pubblicata in inglese da Fitzgerald alla metà dell'Ottocento. Più che tradurle, mi ero segnato il senso di quelle parole. Riemerse dopo mezzo secolo, ho tentato invano di trovare loro una forma nella nostra lingua. Né ho saputo trovarne traccia nelle successive edizioni italiane di Khayyâm. Al punto che non so più se sia autentica o se debba considerarla quasi mia. Ma la consegno a te, Pietro, con un abbraccio fortissimo.

“Saetta prevista”. È andata via.

*C'era, e tu Khayyâm, non sapevi
e temevi la parola amore. Eri solo!*

*Ma adesso... È andata via ma per cercare
e trovare in te il suo rifugio.*

LUCIANA ROMOLI

Con le sue parole

Tra i saluti a Laura desidero unire il mio, perché l'ho conosciuta in un importante momento della mia giovinezza quando, poco più che bambina, ho partecipato alla Resistenza che a Roma, accanto ai partigiani combattenti, hanno condotto le donne.

Laura Lombardo Radice era già una giovane laureata, impegnata dentro la scuola nella lotta antifascista, ma divenne una dirigente dei primi Gruppi di difesa della Donna che svolgevano azione di propaganda contro la guerra nazi-fascista; che raccoglievano aiuti per le famiglie degli arrestati e dei caduti; che hanno promosso l'assalto delle donne e delle ragazze romane ai forni, per il pane e la pace, e organizzato la grande manifestazione di Pasqua, nel 1944, a Piazza S. Pietro, in cui tememmo che Laura fosse catturata dai tedeschi.

Il miglior modo di ricordarla è con la testimonianza che lei ha scritto, raccolta nel libro *Partigiane della Libertà*. Laura ha sempre cercato di valorizzare gli altri, evitando di dare importanza a sé stessa, ma già allora le si riconosceva coraggio e dedizione, la lucidità insieme allo

spirito ed alla passione politica, il sostegno ai giovani e la fiducia nell'avvenire, che non ha mai perduto, perché non ha rinunciato a battersi a suo modo per un mondo più giusto, più libero ed anche più istruito e cosciente.

Ho incontrato Laura meno frequentemente negli ultimi anni, ma molti compagni d'allora non la dimenticano e la indicano alle nuove generazioni, alle quali affidiamo la sua memoria, come un modello di persona, donna, madre ed insegnante.

LE CLANDESTINE DI ROMA CITTÀ APERTA

Nel tardo settembre del 1943, al tavolino di un bar, vicino a Piazza Cavour, stavano sedute, davanti a un caffè di inqualificabile aroma (cicoria? ghiande?) una sarta, una studentessa, un'operaia e una giovane professoressa (che ero io).

La sarta, Emma Turchi, l'avevo conosciuta al Comitato di assistenza alle vittime del fascismo, fortunosamente legalizzato e intensamente funzionante nella 'lunga estate del 25 luglio': veniva dal confino, da una di quelle isole che avevamo imparato a conoscere proprio per l'uso che ne faceva il fascismo, luoghi di interminabile segregazione e vessazione: Ventotene, Ponza, Ustica, le Tremiti...

La studentessa, la dalmata Slanca, sposata a un antifascista italiano, Ghini, veniva anche lei 'dalle isole', e ce l'aveva condotta la sua appassionata e coraggiosa partecipazione alla resistenza del suo paese.

L'operaia, Adele Bei, una marchigiana dal viso sereno e regolare di contadina, veniva da una lunghissima esperienza di cospirazioni e di lotta antifascista, in Italia e in Francia: arrestata nel '38, aveva scontato sei anni di carcere a Perugia, lontana dal marito e dai figlioletti adorati e poi ancora il confino, da cui solo la caduta del fascismo l'aveva tratta fuori.

La giovane professoressa che ero io aveva soltanto un modesto passato di cospirazione, nel giro vorticoso e pieno di arresti ("cadute", come si diceva allora) dell'antifascismo romano e un più recente passato di segretaria del già ricordato Comitato di assistenza, che le aveva permesso di conoscere centinaia di reduci dal confino e dalle prigioni e centinaia di antifascisti desiderosi di portare ai martiri della dittatura la loro solidarietà, in quei mesi favolosi di frenetiche iniziative liberatrici, che esplodevano ovunque nonostante l'equivoca incertezza della situazione italiana.

Non fu, quello, un incontro di amiche, ma la prima di tante riunioni che vennero poi, con tante donne diverse, in tante situazioni diverse. Vorrei ricordare, oggi, una per una le donne della resistenza romana che quel 'lavoro tra le donne' così nuovo, così importante mi fece incontrare, e vorrei poter citare il maggior numero di nomi di donne che lavorarono in quel periodo nella mia città, come e assai meglio di me.

In fondo a via della Giuliana, ai piedi di Monte Mario, in una baracca incastrata in una vecchia fabbrica, tenevo le riunioni con le mogli degli operai del Trionfale e con le ragazze dei giardinieri di Villa Miani, dove i dipendenti rimpiazzavano nelle serre e nei magazzini del gran parco soldati fuggiaschi, prigionieri evasi, armi e stampa clandestina.

A via Monte del Gallo feci amicizia e avviai un serio lavoro organizzativo tra le donne con la maglierista Tenzini e la sua amica Lidia D'Angelo, che doveva diventare animatrice di tante manifestazioni popolari romane.

Alle Poste di S. Paolo (e credo che qualcosa di simile si verificasse in molte altre poste), lavoravano donne di cui non ho mai saputo il nome e ho incontrato solo una volta, che 'fermavano' le lettere dirette ai comandi fascisti e tedeschi, bloccando le denunce che purtroppo fascisti sciagurati mandavano più di una volta: gli interessati venivano avvertiti e salvati da sicuro arresto.

In piazza Mazzini, un gruppo di ragazze si era assunto il compito di portare da mangiare ai detenuti politici di Regina Coeli; furono loro, Adele Maria Jemolo e Luciana Franzinetti, tra le prime a rendersi conto che qualcosa di orribile era accaduto, il 24 marzo, quando si videro respingere i pacchi-viveri da guardie stravolte ed eccitate.

Alla Biblioteca Nazionale, con la scusa di riportare un libro, di consultare un catalogo, ci si fermava a parlare con le bibliotecarie, si organizzava con loro la raccolta di fondi, si faceva leggere giornali d'ogni tendenza.

Nei quartieri alti, nelle belle case signorili su cui pareva che la guerra non avesse allungato la mano, ho discusso le prospettive della lotta politica italiana con le ragazze del Tasso, con le universitarie che uscivano di notte a fare le 'scritte' che facevano imbestialire i tedeschi; quelle ragazze, che furono per mesi staffette, diffonditrici di manifesti, portatrici d'armi, in qualche caso protagoniste esse stesse di fondamentali episodi di guerra partigiana: le sorelle Ribet, le sorelle Levi, le sorelle De Francesco, la Carla Capponi...

Il 'piccolo comitato' di Adele Bei era ormai diventato una cosa grossa, articolata; alcune delle prime organizzatrici, come la Slanca o Emma, avevano mutato settore di lavoro, ma tante altre avevano preso il posto loro: Maria Michetti e la "Sandra" (Egle Gualdi) a Trastevere, Marcella Lapicciarella al Trionfale, Giovanna De Santis a Piazza Bologna.

Le donne di Roma — in situazioni diverse, in una lotta politica a vari livelli — erano dentro, non fuori o ai margini della resistenza. Esse ponevano le basi — lo sentivano ogni giorno di più — per quella partecipazione della donna alla vita politica nazionale. Erano dentro e non ai margini della resistenza anche quelle che si occupavano dell'assistenza. Il Comitato di cui ho parlato all'inizio di questa mia alquanto confusa rievocazione, continuavamo a farlo vivere soprattutto noi donne.

Clara Cannarsa aveva accortamente salvato lo schedario del breve periodo legale e continuava ad organizzare con intelligenza e pazienza la raccolta o la distribuzione dei fondi. I bisogni erano immensi: il Comitato era ora investito di più ampi doveri. Si sentiva già, nel suo operare, una funzione di legalità reale contro l'illegalità imperante. Bisognava dare lo stipendio agli ufficiali alla macchia (venivano saltuariamente fondi dall'Italia liberata), pagare regolarmente le "pensioni" alle famiglie dei fucilati, dei carcerati. Un lavoro vastissimo anche questo, una specie di "ministero" mandato avanti segretamente ma efficientemente.

Ricordo ancora la riunione del Comitato in cui conobbi Giuliana Nenni e ritrovai il vecchio amico di mio padre Umberto Zanotti Bianco: era in casa di un avvocato democristiano, ai Villini Coppedé. Può non sembrare vero; ma

precauzioni cospirative a parte, in quella riunione, ricordo, era il futuro governo italiano — da noi già in effetti rappresentato — che stendeva le sue leggi, definiva i caratteri di una istituzione destinata a durare.

Lo stesso carattere — per oggi e più per domani — ebbe il nostro lavoro nella scuola. Già da ottobre, facevo parte di quel gruppo di professori antifascisti di ogni tendenza che avevano creato la A.I.D.I. (Associazione Insegnanti Democratici Italiani). Ci organizzammo un po' dappertutto nelle scuole: era un lavoro clandestino che di necessità non poteva essere clandestino oltre un certo limite, per non morire. Ognuno di noi doveva parlare al maggior numero di colleghi: contro il progettato nuovo "giuramento repubblicano", che ci veniva minacciato (e che la nostra compattezza rese inattuabile); per un aperto dibattito di idee tra i professori (diffondemmo mucchi di stampa antifascista di ogni tendenza); per difendere, fin dall'oggi, le nostre rivendicazioni sindacali più urgenti.

Era una nuova rete organizzativa quella che mettemmo in piedi nel giro di pochi mesi: come non ricordare le moltissime donne aderenti, dalla Maria Grisetti alla Maria Maggi, da Rosetta Longo a Sandra da Venezia, da Maria Fermi Sacchetti (la sorella di Enrico Fermi) alla pittrice Linda Puccini. I partiti ci dissero: «Fate, ma per conto vostro; non veniteci a chiedere né soldi, né case per riunirvi; se è vero che la scuola è antifascista, troverete tutto». Trovammo tutto: case, soldi, tipografia.

Ai partiti e alle organizzazioni militari chiedemmo aiuto soltanto perché grandiosa solenne e autorevole fosse la manifestazione del 23 aprile a Santa Maria Maggiore, per

commemorare i professori e gli studenti caduti alle Fosse Ardeatine o fucilati prima: Gesmundo, Albertelli, Conolis, Gizzio, Chiesa, un manipolo di gente della scuola.

Nel portico immenso della chiesa, gremito, dopo la messa di requiem che ascoltammo tutti, religiosi e non credenti, il collega Lapicciarella fece un breve, caldo comizio; dalle scale della chiesa, lanciammo alla popolazione di Roma migliaia di manifestini (li lanciaste anche voi, bambine della mia scuola, Paola, Anna, che li avevate avuti da vostri compagni di studio).

Sotto Pasqua, in occasione di una benedizione papale che doveva avvenire nel pomeriggio, facemmo la grande manifestazione in Piazza S. Pietro. Roma aveva fame, Roma era piena di tedeschi, non aveva neanche la parvenza della città aperta che avrebbe dovuto essere: Roma aveva voglia di gridarlo forte, il suo no alla guerra, ai tedeschi, ai fascisti. A Piazza S. Pietro c'erano tutti: quanti e quanti visi sconosciuti, che grande città facevano tutti quegli uomini, quelle donne impegnati da mesi in lavori rischiosi e segreti. Tanti eravamo, che i tedeschi ai margini della piazza ascoltarono le nostre grida senza osare un intervento; tanti che, a cerimonia finita — svolazzavano ancora i manifesti nella piazza immensa investita dalla brezza — fummo per la prima volta un immenso corteo, uscendo su via della Conciliazione: un corteo che imprecava e minacciava, sotto gli occhi sbalorditi degli stessi tedeschi.

In questa nostra Roma svolgevano le loro azioni propriamente militari i Gruppi di Azione Patriottica, i Gap. I "gappisti" e le "gappiste" centrali di Roma furono una delle tante espressioni di quella lotta senza quartiere cui tutte

partecipammo: e dico questo non per sminuire l'eccezionale valore delle loro imprese, ma per far capire a chi legge che Roma, come fenomeno di una città in lotta, ha avuto un clima di rivoluzione nazionale di particolare intensità, forse ancora non sufficientemente individuato dagli storiografi della resistenza.

A Roma c'era la fame, sempre più nera: e la Roma popolare reagisce con gli "assalti ai forni": un gesto di ribellione alla borsa nera, alla ostinazione di una guerra senza sbocco, un gesto popolare di ribellione, ma anche un gesto politico: ancora un'altra maniera di dire no. Lo sanno i tedeschi, lo sa il milite della Pai che ammazza il 2 maggio la casalinga Martinelli, al Prenestino, come il 3 marzo era stata ammazzata la Gullace.

Per un mondo migliore le ragazze che lavoravano con noi, l'Enrica Filippini, e la sua giovane cugina la Lina Trozzi, la Silvia Garroni, furono deportate in Germania e patirono anni di prigionia. Vive per un caso: non avevano sparato, avevano portato stampa proibita, avevano scritto sui muri, avevano «portato un pacco». Per un mondo migliore la giovane dottoressa Carla Angelini, comunista, divise a Regina Coeli la cella con la giovane signora Rodriguez, arrestata insieme al marito, carabiniere, ucciso alle Ardeatine.

[Laura Lombardo Radice Ingraio, *Le clandestine di Roma città aperta*, in *Partigiane della libertà*, a cura della Sezione centrale stampa e propaganda del Pci, Roma 1973, pp. 69-74]

CELESTE INGRAO

In una grande casa

Vivevamo con mio padre e mia madre in una grande casa. Era una casa piena di donne: la mamma, quattro bambine (Guido è venuto dopo), la nonna, la zia e poi anche Sandra, che stava con noi da quando era poco più di una bambina anche lei. Era una casa piena di storie.

C'erano le storie della vita: quelle lontane della nonna, lontane nel tempo e nei luoghi: Fiume, Reichenchall, Catania, il nonno Peppino e la 'prima' guerra. E, molto più vicino, il tempo di guerra: Lucio e la prigione, papà nascosto in una capanna piena di topi, sempre papà che doveva scappare in Svizzera, costretto a confessare che no — lui venuto da un paesino del meridione — proprio non sapeva sciare.

E c'erano le storie dell'oggi, l'oggi degli anni Cinquanta. Le ingiustizie e le lotte. Un piccolo bambolotto giallo che avevamo comprato a una festa dell'Unità e che chiamavamo *Giulemà* perché portava un cartello «Giù le mani dalla Corea». I bambini Rosenberg a cui mandavamo messaggi. Camminavamo su un ponte — camminavamo molto allora — e mamma ci spiegava con parole semplici la legge truffa. E una sera papà tornato a casa con la testa insanguinata dai manganelli.

Di sé, mamma non raccontava molto. Ci apriva però lo scrigno prezioso delle grandi storie: *Orlando Furioso*, *Gerusalemme liberata*, *Promessi Sposi*, Dante, Boccaccio. Le grandi storie che molto prima di conoscerle sui libri mi sono, ci sono, state raccontate da mamma. Un po' per giorno, quando mangiavamo la sera o mentre ci portava in giro per Roma, arrampicandosi sugli autobus con le bambine attaccate alla gonna. Facevano parte di lei, queste storie ed era naturale per lei trasmettercele, passarcele, farcele amare come le amava lei.

Altre cose, invece, non ha saputo — ma io credo voluto — insegnarcele. Mia mamma — la intelligente, vivace, colta Laura, la compagna, l'insegnante, la militante — passava molte delle sue serate a tagliare, cucire, perfino ricamare. Vestendo le sue bambine da capo a piedi. O inventando e realizzando magnifici costumi per carnevale. A cucire però non ci ha insegnato. Penso per scelta. Perché a quelle tante figlie femmine non importava insegnare i 'lavori donneschi': importava insegnare ad aprire la mente, a scrivere, a leggere, a pensare, a disegnare, a conquistarsi il proprio autonomo spazio nel mondo.

Non era facile, credo, negli anni Cinquanta, in una famiglia 'diversa' — di intellettuali e di comunisti — decidere cosa voleva dire essere e diventare donna. L'otto marzo io mettevo un ramo di mimosa sulla cattedra della maestra. Non era, lo dico per i più giovani, un gesto convenzionale. Voleva dire — allora — che noi eravamo, volevamo essere, donne diverse. Diverse come?

Mia madre ha cercato per tutta la vita il suo modo di costruirselà questa diversità, con le contraddizioni, gli avanti e indietro e i compromessi che sono tanta parte delle identità femminili. Di una cosa però sono certa. In questa difficile e contrastata costruzione di sé, i figli — cinque figli — non sono stati né un caso, né una contraddizione. Non impaccio e sacrificio, ma prima di tutto piacere, forza e riconoscimento di sé, del suo essere donna in corpo di donna. Perché alla mia mamma fare i figli — concepirli, portarli, partorirli, allattarli, accudirli, crescerli — piaceva. E questo piacere era, anche, il suo modo di affermare e vivere la differenza, quando di differenza ancora non si parlava e solo l'uguaglianza sembrava essere la nostra meta. Questa storia è stata forse la più bella che ci ha raccontato. Per questa storia — io figlia, io madre, io nonna — le sarò sempre grata.

CHIARA INGRAO

L'aringa 'alla Vittorini'

Lo ha detto Celeste: mamma era una grande raccontatrice di storie. Storie di libri e storie di vita, spesso mischiate.

Abbiamo scelto, Bruna, Renata, Guido, le nipoti ed io, di raccontarvi una di queste storie, in cui si mischiano i libri e la vita, o meglio: l'amore per i libri e l'amore per la vita, e quell'altro tipo di amore, che mamma ci ha insegnato a vivere, che si chiama *solidarietà*.

È una storia dei tempi della guerra, di quell'altra guerra che loro hanno vissuto e che ci hanno raccontato. Forse ha tanto più senso raccontarla ora, che viviamo di nuovo in giorni di guerra.

Allora, casa Lombardo Radice era una di quelle in cui si andava a trovare rifugio. Un luogo dove il partito mandava i compagni che avevano bisogno di un posto dove dormire, di un pasto, o di qualche altro tipo di aiuto. Arrivavano, credo, con una parola d'ordine, o qualcosa del genere. Le regole ferree della cospirazione erano che non dovevano assolutamente dire il loro vero nome; né chi accoglieva, naturalmente, doveva chiederlo, per tutelare la sicurezza di tutti.

Dunque una sera a casa Lombardo Radice si è presentato un giovanotto, un compagno. Mamma e zia Giuseppina come sempre lo hanno accolto, e come sempre gli hanno offerto da mangiare; ma erano tempo grami, si sa. «Purtroppo non abbiamo molto da offrirti — gli hanno detto — c'è solo un po' di aringa 'alla Vittorini'». Lui ha fatto una faccia strana. «Come sarebbe, 'alla Vittorini'?». E loro allora gli hanno spiegato, che c'era questo libro che tutte e due amavano tantissimo, di Elio Vittorini: *Conversazione in Sicilia*.

È un libro importante nella storia dell'antifascismo, perché racconta di qualcosa senza la quale la resistenza con la erre maiuscola non avrebbe potuto essere: la sofferenza interiore, per quello che il fascismo era nella vita di ciascuno. Nacque da lì, la prima forma di resistenza: dentro di sé, nei rapporti con le persone, nell'anima.

Non so se parlarono di questo, Laura e Giuseppina, al compagno sconosciuto. E non ricordo nemmeno se gli spiegarono che il libro è il racconto di un viaggio verso la Sicilia, per ritrovare una madre lontana; e se aggiunsero che loro due in Sicilia ci avevano passato l'infanzia. Quello che è certo, è che gli raccontarono come comincia, la *Conversazione* di Vittorini con la madre: con il profumo di un'aringa arrostita, vissuto e riconosciuto subito come un odore d'infanzia. Per quello, quando loro cucinavano un'aringa così, arrostita e basta, la chiamavano sempre: l'aringa 'alla Vittorini'.

A questo punto il visitatore sconosciuto non ha resistito più. C'era qualcosa di più importante delle regole della cospirazione e, come spesso avviene nei momenti

magici, lui le regole le ha violate tutte: «Ma Vittorini sono io!».

Disse così, il compagno sconosciuto, e così ripeteva mamma, concludendo la storia, e così ce le ricordiamo tutte, figlie e figlio e nipoti, le voci e le facce che lei faceva nel raccontare, e poi nel concludere la storia, quasi trionfante: «ma Vittorini sono io!».

Per questo, fra le tante cose che ci siamo detti in questi giorni, siamo andati a cercare quell'aringa, e quelle pagine, per rileggerle insieme. E nel rileggerle, ci siamo accorti che così come lei allora ci parlava di Vittorini, oggi Vittorini ci parla di lei; e che quel suo viaggio in Sicilia, incontro a sua madre, assomiglia al viaggio che ciascuno di noi deve compiere dentro di sé, per ritrovarla, e per parlare con lei.

DA CONVERSAZIONE IN SICILIA

«Si rialzò con l'aringa in mano, tenendola verso la coda, ed esaminandola, da una parte, dall'altra; e io vidi, nell'odore dell'aringa, la sua faccia senza nulla di meno di quando era stata una faccia giovane, come io ora ricordavo ch'era stata, e con l'età che faceva un di più su di essa. Era questo, mia madre; il ricordo di quella che era stata quindici anni prima, venti anni prima quando ci aspettava al salto dal treno merci, giovane e terribile, col legno in mano; il ricordo, e l'età di tutta la lontananza, l'in più d'ora, insom-

ma due volte reale. Esaminava l'aringa, tenendola alta, da una parte, dall'altra, non bruciata in nessun punto, eppure arsa tutta, e anche l'aringa era questo, il ricordo e l'in più di ora. E questo era ogni cosa, il ricordo e l'in più di ora, il sole, il freddo, il braciere di rame in mezzo alla cucina, e l'acquisito nella mia coscienza di quel punto del mondo dove mi trovavo; ogni cosa era questo, reale due volte; e forse era per questo che non mi era indifferente sentirmi là, viaggiare, per questo che due volte vero, anche il viaggio da Messina in giù, e le arance sul battello-traghetto, e il Gran Lombardo in treno, e Coi Baffi e Senza Baffi, e la verde malaria, e Siracusa, la Sicilia stessa insomma, tutto reale due volte, e in viaggio, quarta dimensione».

[Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 50]

ANNA FREDDI

La persona e il sapere

Sono stata allieva della signora Ingrao nella prima metà degli anni Cinquanta, all'istituto Caetani, in piazza Mazzini. Avevo quindici anni, allora. Ne sono passati cinquanta, ma certe cose non passano mai. Laura Ingrao era un'insegnante autorevole per la sicurezza che le derivava dal suo sapere e affascinante per il piacere che quel sapere le dava e che sapeva trasmetterci.

Fra la persona e il suo sapere non c'era separazione. Quel sapere l'aveva fatto suo e così ce lo trasmetteva. Un sapere che univa passato e presente e ci apriva la porta verso il futuro. Era come se ci dicesse: per capire bisogna sapere, e capire è importante. Il mondo è lì, ma bisogna illuminarlo, fare luce!

Non usava il verbo studiare bensì lavorare: hai lavorato poco, devi lavorare di più e questo ci indicava lo sbocco delle nostre fatiche.

Ci spiegava Dante e ci raccontava della Resistenza; approfondiva Machiavelli e ci portava in classe i vecchi numeri clandestini de *L'Unità* in occasione della ricorrenza delle Fosse Ardeatine: non era ideologia, era storia.

Quella storia di cui, se non se ne seguono le tracce fino al presente, si perde il senso. E noi questo lo capivamo benissimo.

Insegnare le piaceva e noi lo avvertivamo. Un piacere che si univa all'impegno nella premura verso gli allievi più deboli; una premura così costante da riuscire vincente anche nelle situazioni più difficili. E accanto alla premura l'arguzia sottile e sorridente, il disvelamento delle ambiguità, l'amore per la verità, l'onestà dell'intelligenza. Grazie, signora Ingrao, grazie per esserci stata.

GIOVANNI LOMBARDO RADICE

A nome di chi non c'è più

Desidero ricordare Laura non solo e non tanto come nipote, ma a nome di quelli della sua famiglia che non ci sono più e che io, personalmente, ho fede che Laura abbia oggi ritrovato. A nome quindi del fratello Lucio, mio padre, della sorella Giuseppina e del nipote Marco, mio fratello.

A Lucio la univa un affetto profondo ed amorevolmente litigioso. Dissentivano su tutto, su niente erano d'accordo apparentemente. Su tutto sostanzialmente. E a noi, noi che allora eravamo giovani, queste litigate per lo più sulla data di un avvenimento storico o sulle parentele di un filosofo facevano sorridere, anzi — Laura non si offende, sono sicuro — ci facevano proprio ridere. Oggi, analoghe discussioni, le facciamo noi, sulla storia che è stata nostra, magari sull'anno della morte del Che Guevara, una figura che Laura amava molto.

Anche con Marco il rapporto fu profondo e, soprattutto, concretamente fattivo dato che Laura lo portò a usare i suoi talenti di psichiatra e di uomo profondamente buono nel lavoro di volontariato presso il carcere di Rebibbia.

Questo per quelli che non ci sono più. Ma anche ai giovani e giovanissimi della mia famiglia, che hanno conosciuto Laura poco o affatto, io desidero ricordarla: a mio figlio Giacomo e al mio figlio adottivo Alan, ai miei nipoti Lucia e Michele. Amano, per fortuna le storie di famiglia. La storia di Laura, per quanto posso, gliela racconterò.

*Quando i silenti e dolci miei pensieri
Chiamano a sé di ciò che fu il rimpianto
Lamento i molti, estinti desideri
E col nuovo ravvivo antico pianto.
Lacrime verso per gli amici persi
Della morte nel buio cupo e arcano,
Per i lontani amori ormai dispersi,
Per i sospiri, ahimè, svaniti in vano.
Per dolori passati è il mio dolore
E di gemito in gemito rammento,
Di quelli nuovamente debitore,
La triste lista di ogni antico lamento.
Ma se solo mi appare il tuo bel viso
Ogni perdita annulla un tuo sorriso.*

[William Shakespeare, *Sonetto 30*, traduzione di Giovanni Lombardo Radice]

GIOVANNA GIORGINI

Nonna Laura

Romanzo

[1977]

Scritto da Giovanna bambina nel 1977 e da lei letto
anche a nome di Marta, Virginia, Paolo, Eva, Gemma,
Giuliano, Angela, Costanza, Lorenzo, Cecilia

CAPITOLO PRIMO

Nonna Laura

Nonna è la mamma di mamma, è molto buona, ma quando si arrabbia diventa urlona.

Quando noi mettiamo in disordine si arrabbia.

CAPITOLO SECONDO

La sua casa

La casa di nonna Laura non è più a via Balzani ma in Parlamento.

Infatti nonno Pietro ha cambiato lavoro. Questa casa è molto in ordine perché nonna Laura è molto ordinata.

Quando entra a casa mia dice: «chiudete gli armadiiiiiiiiiii».

CAPITOLO TERZO
A passeggio con nonna

A passeggio con nonna ci si diverte molto. Bisogna sempre camminare senza fermarsi mai.

Se ci troviamo in città, spiega tutte le strade e tutti i monumenti, in campagna invece corre davanti a tutti.

Se andiamo in macchina si spaventa subito e dice: «Marcooooo non correreeee!!!!»

Al mare poi nuota, nuota nuota e non si ferma mai. Spesso dice: «Pietrooooo andiamo a nuoto fino all'altra spiaggia!»

CAPITOLO QUARTO
Con le nipotine

Eva è la più piccola.

Nonna la chiama Evuccia. Virginia invece quando va a casa di nonna vuole mangiare, ma io mi diverto di più con nonna quando c'è Marta, che si fa raccontare sempre molte storie qualche volta papà o mamma mi accompagnano da nonna e ci rimango sola io.

Allora i divertimenti sono proprio tanti! favole racconti storie, i giochi si fanno proprio tutti.

Senza Virginia ed Eva poi il divertimento è completo. Quando la sera papà mi prende, mi dispiace molto.

GERMANA MAGNI VETERE

«Mi dai una mano?»

Con Laura è stato amore a prima vista. Era la mia insegnante d'italiano nel primo anno di scuola superiore. Il primo tema che ci assegnò fu quello classico che serve per conoscere il grado di preparazione degli allievi: "Parlami delle tue letture". Io svolsi un tema su *Martin Eden* e mi trovai un bell'otto accanto ad un giudizio lusinghiero. Mi meravigliai perché non ero mai stata un asso nello scrivere; solo più tardi mi resi conto che la professoressa aveva apprezzato la mia sensibilità riguardo ai problemi del riscatto sociale delle classi più povere. Questo incoraggiamento condizionò la mia 'carriera' scolastica, in positivo naturalmente.

Successivamente le nostre vite si sono spesso incrociate; abitavamo nello stesso quartiere, io militai nella gioventù comunista e gli Ingrao e Lucio Lombardo Radice furono una guida per tutti noi anche quando Laura e Pietro lasciarono la mitica casa di via Ruffini.

Ma fu nell'83 che Laura mi chiese: «Mi dai una mano?» e mi raccontò dell'attività di volontariato che svolgeva presso la Casa Circondariale di Rebibbia Penale. Lei era ormai in pensione, io insegnavo lettere nella

scuola media. Aveva bisogno di qualcuno che l'aiutasse a portare avanti il corso informale che aveva messo in piedi all'interno dell'istituto di pena per il conseguimento dell'abilitazione magistrale. Gli allievi erano ragazzi che dovevano scontare lunghe pene e avevano bisogno di inquadrare letture e cognizioni che spesso avevano acquisito durante la detenzione.

È stato così che io, impegnata con la famiglia, con la scuola, la politica, mi sono trovata a svolgere un'attività alla quale non avevo mai pensato e che è stata fra le più profonde e fondamentali della mia formazione culturale. Non solo, a causa di questo impegno si è intensificata la mia amicizia con Laura nella quale mi specchiavo nella condivisione di dubbi, successi, dolori e gioie dei nostri allievi.

Tra i nostri allievi c'era Sergio (correva l'anno 1987), un bell'uomo sui cinquant'anni che mi ricordava vagamente Gene Hackman, e che io e Laura chiamavamo «l'onesto rapinatore» perché scontava lunghi anni di detenzione per rapina a mano armata, tentata evasione, ecc. con la consapevolezza di dover pagare il conto di un incidente di percorso. Nel suo codice d'onore non vi era posto per i delatori e disprezzava profondamente gli spacciatori che, diceva, rovinavano i giovani.

Un giorno Sergio si presenta a lezione con la pagina culturale del *Corriere della sera*, segnalandoci una lunga recensione di Furio Colombo su uno spettacolo andato in scena in un teatrino *off* di Broadway, scritto da un giovane commediografo, Pavod, che aveva riscosso molto

successo. «È proprio la mia storia — sosteneva Sergio — mi sento immedesimato nel dramma del protagonista».

La vicenda girava attorno ad un padre, ispano-americano, capo di una *gang* di spacciatori, che si accorgeva che il proprio giovane figlio era diventato tossicodipendente. Il titolo del lavoro era *Cuba and his Teddy Bear*. Anche Sergio aveva appreso da poco che l'adorato figlio adolescente, che viveva a T[...] con la madre, era caduto nella trappola della droga.

In quel periodo nel carcere di Rebibbia veniva sperimentata la riforma 'Amato', tesa al recupero ed al reinserimento dei detenuti e il lavoro teatrale aveva già dato buoni risultati. Il nostro gruppo di studenti propose di mettere in scena il dramma di Pavod. Bisognava, per prima cosa, reperire il testo.

Se c'è una persona che ho conosciuto che non si è mai tirata indietro, questa era proprio Laura che non so che cosa non avrebbe fatto per rendere meno triste la vita dei suoi ragazzi, le «povere anime» come lei li chiamava. Si attivò immediatamente. Si mise in contatto con Furio Colombo che dirigeva l'Istituto di Cultura Italiana a New York. Io ero piuttosto scettica e fui colpita dal fatto che, dopo poco tempo, Laura, non solo ebbe il testo, ma seppe che era stato tradotto in italiano da Masolino d'Amico e che i diritti erano stati comperati dall'impresario Lucio Ardenzi. Avrebbe egli consentito ad altri la messa in scena di un lavoro da lui comprato?

Laura non si arrese e, come al solito, mi travolse. Biso-

gnava parlare con Ardenzi. Devo dire che i contatti all'esterno del carcere ci venivano facilitati dal fatto che eravamo 'moglie di'. Su questo punto, fra me e Laura, c'era completa sintonia: ci seccava di essere considerate la 'moglie di', mai avremmo approfittato del ruolo pubblico dei nostri mariti per avere un beneficio personale. Ma perché non approfittare di questo 'privilegio' che ci spianava la strada per raggiungere un obiettivo che ci sembrava nobile?

Le due 'moglie di' andarono da Ardenzi, che consentì la rappresentazione solo all'interno del carcere. Era il sì che volevamo. Contattai il mio amico Gianni Conversano, attore e regista, che avevo visto all'opera nelle iniziative teatrali della scuola in cui insegnavo. Per la messa in scena coinvolgemmo Pietro Mezzasoma, impresario teatrale, che allora gestiva il Flaiano e che si mostrò generoso ed entusiasta.

Ottenemmo dei fondi dalla Regione con l'aiuto dell'assessore Angiolo Marroni, molto sensibile ai problemi carcerari. La direzione dell'Istituto fu disponibile e sollecita e soprattutto ricordo il ruolo fondamentale della vice direttrice Maria Pia Frangeamore.

Lo spettacolo andò in scena con grande successo. I nostri ragazzi ebbero il loro momento di gloria. Dimenticavo di aggiungere che la traduzione fu adattata da Livio e Paolo, due interni che, per motivi diversi, conoscevano bene l'inglese e soprattutto lo *slang* del testo. Purtroppo tutte le nostre fatiche durarono lo spazio di una sera, ma il successo fu grande e grande fu la soddi-

sfazione di aver realizzato un lavoro così complesso e significativo.

Non credo che gli invitati, autorità, famiglie degli attori, personaggi dello spettacolo, si siano resi conto della fatica che era costata a tutti i partecipanti e a noi volontarie.

Che dirti Laura? Per me tu ci sei sempre e immutato sarà sempre il mio amore per te.

STUDIARE IN CARCERE

Studiare in carcere: che cosa significa? Significa moltissime cose. Studiare non è sinonimo di leggere, di curiosare tra i libri, di riempire le tremende ore vuote di un rapporto qualsivoglia con la carta stampata.

Studiare vuol dire, prima di tutto, progettare: non guardare lo srotolarsi dei giorni e dei mesi soltanto come un lentissimo conto alla rovescia. Studiare vuol dire proprio quella cosa che 'fuori' appare assai spesso un lavoro di routine, quasi sempre imposto da altri, un tagliare a fette la propria vita tra lezioni, compiti, fastidi scolastici, per avvicinarsi svogliatamente al 'pezzo di carta'.

Studiare 'dentro' vuol dire vincere prima di tutto una scommessa con se stessi, con la propria età, con la propria storia, col proprio essere separato, diviso, forse dalla prima infanzia o adolescenza, da quella esperienza collettiva piena di contraddizioni che si chiama scuola.

Perché chi studia 'dentro' — in carcere — riallaccia un

filo interrotto o forse quasi inesistente con un sapere che sta in cornici precise, quel sapere che in noi, più o meno intellettuali, si è avvolto in mille modi in un gomito così arruffato e composito che sulla scuola, quella divisa in scuola dell'obbligo, scuole medie superiori, università, possiamo anche tirarci un frego e aver voglia di 'rifondare' tutto.

Chi studia in carcere non può mettersi troppo a sofisticare: vuol riannodare quel vecchio mozzicone di filo che si ritrova e andare avanti. Andare avanti vuol dire mostrare a se stesso e agli altri — prima di tutto a se stesso — che fra le tante terribili separazioni della sua vita (terribili anche nella casa di pena più umana o nella meno inumana) tra tutte le separazioni che lo trafiggono non c'è — anzi può essere addirittura rovesciata — quella separazione che fa del detenuto un essere fermo al momento della sua cessata libertà.

Chi è entrato in carcere semianalfabeta o con una scuola media fatta male o con un liceo o una scuola superiore mollata a metà e ce la fa ad uscire con un titolo di studio più avanzato, magari con la laurea, ha vinto una grossa scommessa con il tempo che gli è stato sottratto per 'regolare i suoi conti con la giustizia'. Ha fatto una scommessa e in quella scommessa non è stato perdente. Ha studiato come ha potuto: aiutato molto, in alcuni casi, come nell'uscire dal semianalfabetismo o nel fare la media dell'obbligo: aiuto organizzato in generale dalle istituzioni carcerarie stesse, previsto e, nel complesso, funzionante.

Dove l'aiuto diventa esile, dove l'autodidattismo è ancora quasi ovunque la norma, è nei gradini più alti. Sì, il detenuto può studiare, viene riconosciuto il suo impegno come positivo: ma come può studiare?

Se non è guidato, sorretto, controllato (sì, non un controllo fiscale, ma un dialogo con qualcuno che gli insegna a studiare anche da solo, che lo corregge, che se necessario lo stimola, che risponde ai suoi quesiti) se gli manca questo, il detenuto studente fatica ad ingranare, deve triplicare gli sforzi rischiando di trovarsi con risultati mediocri o minori comunque di quelli che raggiungerebbe con il competente aiuto, si sente lasciato a se stesso e in ciò alimenta una sfiducia nelle istituzioni addette che diversamente non sarebbe.

Un uomo adulto, abituato già a leggere, a cui piace scrivere, può, in parte, essere autodidatta nell'organizzazione della cultura letteraria. Certamente gli è quasi impossibile esserlo per le materie scientifiche e comunque non si può essere del tutto autodidatti in geometria, in algebra, in fisica o in pensiero scientifico.

Questa constatazione ci spinge a riflettere sulla possibilità reale, non astratta, di studiare in carcere, senza uno sforzo specialissimo del volontariato da stimolare con particolare sollecitudine tra laureati e professori di matematica e di scienze (senza esclusione di altri collaboratori). Bisogna quindi rivolgersi tramite la stampa nelle varie istanze, tramite le associazioni del volontariato o di didattica, tramite le facoltà universitarie, per incontrare i possibili volontari: persone e insegnanti che possono subito, al più presto dare una mano ai detenuti studenti. Sarà un aiuto prezioso per i detenuti studenti, e sarà anche, la mia personale esperienza lo testimonia, uno straordinario mezzo per scoprire se stessi, per arricchire se stessi.

Si disilluda chi crede che insegnare in carcere sia una

*bellissima attività caritativa: è invece una splendida, soffer-
ta, attività di autoeducazione. E perciò davvero valida.*

*Vi ringrazio, amici studenti detenuti: da voi, con voi, ho
imparato molto. È stato uno scambio, un arricchimento, che
continua, che non si esaurisce nelle ore di lezione perché
«dare e ricevere sono la stessa cosa» dice Jorge Luis Borges in
una frase, un pensiero che vorrei vedere scritto sui muri, a
caratteri forti.*

[Laura Lombardo Radice Ingraio, *Studiare in carcere*, in «Paese Sera», 2 dicembre 1985]

LUCIANA CASTELLINA

Un amore più raro

Vorrei capire che per una come me, non molto più giovane di Laura, ma abbastanza per non aver vissuto antifascismo e Resistenza, Laura è stata, ancor prima che una persona per cui nutro l'affetto che si prova per qualcuno che la vita ha portato a conoscere e a frequentare intimamente, in un intreccio familiare denso, popolato di figlie amiche e ora anche di nipotine amiche, di compagni amici e naturalmente da Pietro; ancor prima che persona per cui nutro stima per le tante cose giuste, buone, interessanti che faceva; ancor prima di tutto questo Laura io l'ho sentita come un pezzo di storia straordinaria. Una storia vissuta — anzi costruita — da un gruppo straordinario di giovani.

Una storia che metteva soggezione e suscitava una curiosità che ho via via appagato, strappando qualche ricordo a lei (assai scarno), al fratello, a Pietro, alle figlie, agli amici. E però mi resta ancora per tanti versi misterioso il passaggio — in quei terribili anni Trenta — che ha consentito a giovani cresciuti nella migliore e più alta cultura antifascista borghese, di diventare comunisti.

Laura con loro, sorella di Lucio, già un leader, che,

ancora ragazzina, diventa cospiratrice e, prima aiuta a portare i volantini e le copie dell'Unità clandestina; poi, nella Resistenza, diventa organizzatrice dei 'gruppi scuola' che osarono manifestare apertamente — in piena occupazione tedesca — a Santa Maria Maggiore; e organizzatrice, anche, delle prime lotte di donne nella Roma occupata, compagna di Teresa Gullace. Davvero un pezzo di storia, che Rossellini ci ha trasmesso in quello splendido film che è *Roma città aperta*.

Quando Pietro dice, ricordando Laura: «abbiamo passato assieme tutta la vita», è di questa vita — di clandestinità, di lotte — che parla; e fa tenerezza pensare che, prima di fidanzarsi davvero, erano stati fidanzati per finta, per ragioni cospirative, per potersi passare documenti pericolosi senza destare sospetti, ai giardinetti o al mercato.

Poi c'è stata la vita del dopoguerra, certo più facile e, tuttavia, sempre così complicata, in cui Laura ha continuato ad essere militante comunista con grande autonomia. Non facile, con un marito politicamente un po' ingombrante come Pietro.

Ha continuato, Laura, ad andare in sezione — le bistrattate sezioni di quartiere — e ad impegnarsi ad ogni livello, ma accompagnando la milizia più propriamente politica a quella che oggi chiameremmo di volontariato sociale: insegnando nelle carceri, per esempio. Perché Laura aggiungeva all'amore per l'umanità astrattamente intesa — che è proprio dei comunisti — l'amore per il prossimo vicino, concreto, personalizzato, che è invece in tutti noi più raro.

In sezione Laura ha continuato ad andare anche quando, con il cambio del nome, il partito era così mutato da non ritrovarci più. Ma quando Pietro uscì dal PDS, non seguì la sua scelta. «Dovevamo arrivare a questa età per diventare dei senza-partito?» — disse allora, polemicamente. Dal tono della frase era chiaro che ‘senza-partito’ equivaleva per lei a ‘senza-tetto’ e, forse, non voleva sentirsi una sfollata.

Laura non è stata femminista. La sua generazione, come la mia, pensava all’emancipazione. Eppure del femminismo, a suo modo, Laura aveva colto il senso: sebbene nella vita abbia fatto tante altre cose, l’aver fatto figli, e tanti; averli allattati e cresciuti; aver ricamato i loro vestitini; del suo rapporto fra donne con le tante donne della sua famiglia, di tutto questo Laura è sempre stata fiera. Perché avvertiva fino in fondo la grande ricchezza di cui il corpo di donna è portatore. Aveva capito il valore della differenza di genere, come si sarebbe detto in seguito. E proprio la naturalezza con cui ha vissuto la sua esperienza di donna e assieme di militante, l’hanno resa moderna, contemporanea di generazioni molto più giovani. A piangerla, oggi, siamo in molte e molti, di tutte le età.

BERTOLT BRECHT

A coloro che verranno

[1938]

Letta da Marta e Giovanni su richiesta di Pietro

I

Davvero, vivo in tempi bui!
La parola innocente è stolta. Una fronte distesa
vuol dire insensibilità. Chi ride,
la notizia atroce
non l'ha saputa ancora.

Quali tempi sono questi, quando
discorrere d'alberi è quasi un delitto,
perché su troppe stragi comporta silenzio!
E l'uomo che ora traversa tranquillo la via
mai più potranno raggiungerlo dunque gli amici
che sono nell'affanno?

È vero: ancora mi guadagno da vivere.
Ma, credetemi, è appena un caso. Nulla
di quel che fo m'autorizza a sfamarmi.
Per caso mi risparmiano. (Basta che il vento giri, sono
[perduto]).

«Mangia e bevi!», mi dicono: «E sii contento di averne».

Ma come posso io mangiare e bere, quando
quel che mangio, a chi ha fame lo strappo, e
manca a chi ha sete il mio bicchiere d'acqua?
Eppure mangio e bevo.

Vorrei anche essere un saggio.
Nei libri antichi è scritta la saggezza:
lasciar le contese del mondo e il tempo breve
senza tèma trascorrere.
Spogliarsi di violenza,
render bene per male,
non soddisfare i desideri, anzi
dimenticarli, dicono, è saggezza.
Tutto questo io non posso:
davvero, vivo in tempi bui!

2

Nelle città venni al tempo del disordine,
quando la fame regnava.
Tra gli uomini venni al tempo delle rivolte,
e mi ribellai insieme a loro.
Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato.

Il mio pane, lo mangiai tra le battaglie.
Per dormire mi stesi in mezzo agli assassini.
Feci all'amore senza badarci
e la natura la guardai con impazienza.

Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato.

Al mio tempo le strade si perdevano nella palude.
La parola mi tradiva al carnefice.
Poco era in mio potere. Ma i potenti
posavano più sicuri senza di me; o lo
speravo.

Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato.

Le forze erano misere. La meta
era molto remota.
La si poteva scorgere chiaramente,
seppure anche per me
quasi inattingibile.
Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato.

3

Voi che sarete emersi dai gorgi
dove fummo travolti
pensate
quando parlate delle nostre debolezze
anche ai tempi bui
cui voi siete scampati.

Andammo noi, più spesso cambiando paese che scarpe,

attraverso le guerre di classe, disperati
quando solo ingiustizia c'era, e nessuna rivolta.

Eppure lo sappiamo:
anche l'odio contro la bassezza
stravolge il viso.
Anche l'ira per l'ingiustizia
fa roca la voce. Oh, noi
che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza,
noi non si potè essere gentili.

Ma voi, quando sarà venuta l'ora
che all'uomo un aiuto sia l'uomo,
pensate a noi
con indulgenza.

[Traduzione italiana di Ruth Leiser e Franco Fortini, in
Bertolt Brecht, *Poesie e canzoni*, Torino, Einaudi, 1961.]

ALBUM
DI FOTOGRAFIE



Con la sorella Giuseppina, Catania, 1916.



Con il fratello Lucio e la sorella Giuseppina, Catania, 1918.



Roma, 1932 circa.



Con Anna Giustini, Silvia Arcucci e un'amica, Roma, 1931 o 1932.



Insegnante dell'Istituto Magistrale di Chieti, giugno 1938.



Chieti, 1938.



Maielletta, Fonte di Tettoni, 27 maggio 1938.



Con la sorella Giuseppina, la madre Gemma Harasim e il fratello Lucio,
Malga di Rumerlo, Cadore, agosto 1938.



Con la sorella Giuseppina, la madre Gemma Harasim e il padre Giuseppe,
Malga di Rumerlo, Cadore, agosto 1938.



Insegnante volontaria nell'Ospedale dei mutilati di guerra, Roma 1943.



Con Mirella De Carolis, Roma 1944.



Con Pietro ed amici, 1947 circa.



Con Pietro e le figlie Celeste, Bruna e Chiara, Montelupo, 1951.



Festa della donna, Sezione Ludovisi del Pci, Roma, 8 marzo 1950.



Con le figlie Chiara, Renata, Celeste, Bruna, Deiva Marina, 1956.



Con Bruna, Guido, Celeste, Chiara e Renata, Roma, 14 gennaio 1960.



Con Renata e Guido, Roma 1959.



Sulla Torre del Mangia, Siena, 17 settembre 1959.



Con Aldo Natoli, Sezione Italia del Pci, Roma 1967.



In una manifestazione del movimento studentesco, Roma 1969.



Con Pietro, fine anni Settanta.



Con il nipote Marco Lombardo Radice (primo a destra), gli insegnanti volontari e gli allievi nel carcere di Rebibbia, Roma, 9 giugno 1987.



Con Sandra Spataro e Pietro, Sperlonga, 30 marzo 1995.

NOTIZIA BIOGRAFICA

Fiume, 21 settembre 1913

Nasce Laura, secondogenita di Gemma Harasim e Giuseppe Lombardo Radice.

Catania, 10 luglio 1916

Nasce Lucio, fratello minore di Laura. La sorella maggiore, Giuseppina, è del 1911.

1923-24

La famiglia si trasferisce da Catania a Roma.

Giuseppe Lombardo Radice collabora alla riforma Gentile, ma dopo il delitto Matteotti rompe con il gabinetto Mussolini, fino a divenire sorvegliato speciale.

1936 circa

Inizia l'azione di un gruppo di giovani antifascisti romani, fra cui i Lombardo Radice.

Chieti, 1937

Laura comincia a lavorare come insegnante.

Cortina, 16 agosto 1938

Morte di Giuseppe Lombardo Radice.

Dicembre 1939

Arresto del fratello di Laura, Lucio, con Aldo Natoli e altri cospiratori antifascisti del gruppo romano. Primo contatto di Laura con il mondo del carcere.

1940-44

Laura inizia la partecipazione attiva alla cospirazione del gruppo comunista romano. Incontro e collaborazione con Pietro Ingrao.

24 giugno 1944

Matrimonio di Laura e Pietro nella Roma appena liberata.

1944 in poi

Laura insegna a Roma, prima all'Istituto Magistrale Caetani e poi all'Oriani; fa attività politica, nell'UDI e nel PCI; scrive articoli su «Noi Donne», «l'Unità», «Paese Sera», «Vie Nuove», «Rinascita».

30 maggio 1945

Nasce la prima figlia, Celeste. Nasceranno poi Bruna (1947), Chiara (1949), Renata (1952) e Guido (1958).

31 luglio 1961

Morte della madre, Gemma Harasim.

1968

Laura partecipa attivamente alla ricerca e alla mobilitazione del movimento studentesco.

1981

Dopo il pensionamento, Laura è eletta consigliere del PCI nella III Circoscrizione. Rimarrà nel consiglio fino al 1985.

1985

Inizia il lavoro di insegnante volontaria nel carcere romano di Rebibbia.

1989

Laura si opera di tumore.

1995

Per motivi di salute, finisce il volontariato a Rebibbia. Continua la corrispondenza con gli ex allievi, detenuti ed ex detenuti.

2002-2003

Si aggravano le condizioni di salute di Laura.

23 marzo 2003

Laura si spegne nel suo letto. È domenica mattina.

PER LAURA

In ricordo di

Laura Lombardo Radice Ingraio

Volume curato da Alberto Olivetti
stampato il 21 settembre 2003
giorno natale di Laura



Progetto grafico e copertina
Mr. Kaplan & Co., Boston (Ma.) USA
elaborazione testi, digitalizzazione fotografie, impaginazione
Gianni Mazzoni

Finito di stampare
il 21 settembre dell'anno 2003
presso la
Industria Grafica Pistolesi
di Giancarlo Targetti
Monteriggioni (Siena)